

Massimo Lazzeri (a cura di), *Imerio. Orazioni 44 e 54 Colonna*, presentazione di Onofrio Vox, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia Editore, 2019, pp. 275. ISBN 9788867606665

Nella breve presentazione (pp. 3-4) di questo prezioso volume Onofrio Vox sottolinea la soddisfazione per la ripresa del progetto editoriale delle *Orazioni* di Imerio, corredate di traduzione e commento. A curare le due orazioni, 44 e 54, è Massimo Lazzeri (sua la premessa alle pp. 5-6), già curatore di altre due orazioni agli allievi (65 e 69). L'edizione seguita, ma con motivate revisioni, è quella di Aristide Colonna (Roma 1951).

Il maestro di retorica Imerio di Prusa, vissuto in pieno IV secolo, era ben noto a Fozio, che gli dedica due *codici* della *Biblioteca*: il 165, più breve, con un elenco di titoli e un giudizio stilistico e retorico, e il più lungo 243, con una selezione dei discorsi ritenuti i migliori (*ὠραιότεροι*, quasi i frutti più maturi della sua arte). Le due orazioni offrono rapidi sviluppi di temi familiari a una comunità di discenti raccolti attorno a un professore. La prima è *Breve discorso d'occasione per il compleanno di un allievo*: il testo greco (pp. 15-17) è preceduto da un inquadramento dell'orazione e dei suoi principali aspetti (*Un biglietto di auguri*, pp. 7-14). Accompagnano il testo greco la traduzione (pp. 18-20) e l'ampio commento (pp. 21-123), che comprende anche due utili *addenda* a passaggi specifici dell'orazione, due dossier di testi (anche in traduzione) relativi, il primo, alla molteplicità di amici in filosofia, il secondo alla 'ghiottoneria' di Platone e al suo amore per la ricchezza.

Stessa *dispositio* per la seconda orazione, *Per i nuovi arrivati*: inquadramento *A un coro di allievi, intorno alla mia lira* (pp. 125-129); testo greco (pp. 130-132); traduzione (pp. 133-134); commento (pp. 135-218). La bibliografia copre le pp. 219-237.

Gli indici sono ricchi. Quello dei nomi e dei termini notevoli (pp. 239-259) comprende, nell'ordine (ma solo con separazione di spazio doppio fra le varie categorie): nomi propri in italiano; nomi propri in greco, termini notevoli in greco; termini notevoli in latino (o traslitterati in latino); termini notevoli in italiano. Concludono il volume l'indice dei passi discussi (pp. 260-266) e quello degli autori moderni (pp. 267-273).

L'ampiezza dei due commenti, tenuto conto della relativa brevità dei testi, costituisce già una prova della profondità e completezza della lettura e interpretazione delle due orazioni da parte di Lazzeri, che affronta problemi ecdotici, esegetici, storico-culturali, mostrando come si possa, anzi si debba lavorare intorno ai testi antichi, inquadrandoli innanzitutto nella loro epoca e cultura; di come si debba discutere le varie interpretazioni che si sono succedute nel

lungo periodo della ricezione, fino al proprio, personale intervento, originale quando sarà necessario.

Da questo punto di vista, la traduzione moderna di un testo antico rimane un banco di prova che deve far parte del commento stesso, ancora più utilmente se indica il processo seguito dal suo autore. Trovo, quindi, molto interessante, a proposito di un passaggio del primo testo, la presenza di diverse sfumature di traduzione, a partire da quella che accompagna il testo stesso.

Si tratta dei rr. 26-27: οὐ γὰρ σοι τέρπει τὴν φρένα ξένων ἐγκωμίων ὀνόματα = non ti allietano infatti l'animo le parole di encomi altrui.

Il passaggio è particolarmente delicato, nell'economia della orazione stessa, perché il re-tore ha appena fatto riferimento, per celebrare il compleanno dell'allievo, alla coincidenza con la stagione cara a Demetra e Bacco. Ma, mentre non può e non vuole certo affiancare l'allievo a due divinità, esita a definirlo semplicemente un mortale, anche se sa che non può paragonarlo a un dio. Per questo introduce la categoria di eroe, dichiarandosi persuaso di poter riuscire a comporre un elogio degno di questa doppia natura, cioè di dio e di eroe, natura divina e mortale insieme. Segue quindi la frase citata. Lazzeri, nel commento (pp. 46-48), discute quale possa esserne il senso «che letteralmente renderei “le parole delle lodi di estranei” (“le espressioni di augurio altrui”)». Non convinto da altre traduzioni che cita (latina, tedesca, inglese), Lazzeri crede che «l'esegesi debba muoversi intorno al rapporto affettuoso tra maestro e allievo: questi non proverebbe la stessa gioia, se non ricevesse un augurio personale dal maestro, o lo ricevesse, in sostituzione, da altri». In nota (80, p. 48), Lazzeri suggerisce ulteriormente, ma non pienamente convinto, che si potrebbe pensare a un encomio in lingua straniera, vista l'origine egizia dell'allievo. Come si vede, non esiste una sola traduzione che soddisfi, ma la traduzione è una sorta di avvicinamento concentrico all'intenzione autoriale, nel tentativo di non sovrapporre totalmente i *significati* della propria cultura, che rischia sempre di prevalere. E non parlo di modernità o meno della lingua, del lessico, della sintassi: parlo della ricerca di parole che riescano ad avvicinarsi il più possibile al pensiero dell'autore. In questa frase compaiono una sensazione intima, negativa, del laudando (οὐ τέρπει), in presenza di termini vuoti, direi quasi tecnici (intenderei così ὀνόματα), pronunziati in un elogio non familiare, non appartenente alla stessa comunità del laudando, e soprattutto non del maestro. Ecco, dunque, che lo scavo delle singole espressioni contribuisce a valorizzare lo stile, la ricerca retorica dell'autore antico senza far perdere chiarezza alla traduzione.

L'orazione 44 si apre coi nomi di Omero e di Odisseo alla corte dei Feaci, per stabilire un parallelo colto e mitico – con una fine notazione psicologica sullo stato d'animo di Odisseo – circa l'idea di celebrare qualcosa di grande prima di un'assenza o partenza. Trova conferma il giudizio che Fozio esprimeva sui discorsi di Imerio, alla fine del *codice* 165, parere positivo circa la capacità di usare bene le figure e «gli esempi tratti dalla storia e dai miti di ogni specie, a fine

dimostrativo o per indicare paralleli o per rendere piacevole e bello ciò che dice: con tali esempi porta avanti e varia il discorso. I suoi esordi, gli epiloghi, e talora le stesse parti argomentative, sono costruite con questi elementi»<sup>1</sup>. Nella stessa orazione 44 troviamo ancora un richiamo a Socrate e alla sua scuola. Tramite Senofonte, arriviamo poi all'educazione di Ciro, per concludere con un breve aneddoto sul rapporto fra Apollo e gli abitanti di Andro.

Proprio all'uso dei *paradeigmata* si riferisce la mia seconda annotazione, che prende spunto dal commento ai righi 46 e ss. della seconda orazione, n. 54 (pp. 190-192). L'orazione è dedicata ai nuovi allievi che frequentano la scuola di retorica. Al centro dell'argomento iniziale e centrale è il ruolo dell'educazione 'gentile', non legata cioè a costrizioni o punizioni corporali. Il mondo di riferimento è inizialmente il mondo animale: quello delle greggi, che i pastori devono guidare con l'armonia dei canti e dei suoni, e non con le frustate; quello degli uccelli e quello dei cani. Le piccole aquile, come i cuccioli, crescono meglio se si affidano agli esemplari più adulti per imparare a volare o a essere abili cacciatori. Ma poi si torna al mondo umano e a una figura regale come quella di Alessandro da ragazzo, il cui rapporto col padre Filippo viene assimilato da Imerio a quello degli animali prima citati. Lazzeri affronta il passaggio con grande prudenza ecdotica e interpretativa, sviluppando nel commento una lunga analisi che, dopo aver esaminato le proposte avanzate da precedenti editori, giunge a una soddisfacente soluzione. Al centro del commento è anche una breve messa a punto della funzione argomentativa del *paradeigma*, secondo l'insegnamento aristotelico<sup>2</sup>. Non sarei, però, d'accordo con Lazzeri quando sostiene, in merito alle ricorrenze del sostantivo, che solo nel passo di r. 47 *paradeigma* appare col valore di «aneddoto storico-biografico». In realtà, Imerio, dopo aver descritto il comportamento dei cuccioli e delle piccole aquile, racconta di Alessandro che mal sopportava la decisione del padre di lasciarlo a casa, mentre egli voleva seguirlo per imparare a essere un guerriero; afferma, quindi, che Alessandro si opponeva a quella situazione esponendo gli stessi esempi tratti dal mondo animale che Imerio aveva trattato prima<sup>3</sup>. Si tratta, allora, se vogliamo seguire la bipartizione aristotelica fra esempi relativi a fatti avvenuti nel passato ed esempi creati personalmente, di *paradeigmata* (cuccioli di cani e aquile) che Imerio ha creato personalmente, ha 'trovato' personalmente, e non di fatti o aneddoti storici. Questo rilievo critico [sempre che abbia ben compreso la notazione di Lazzeri] non inficia i risultati del lungo commento.

<sup>1</sup> Mi rifaccio alla edizione in due volumi rinnovata e ampliata con traduzione italiana della *Biblioteca* di Fozio, a cura di N. Bianchi e C. Schiano, introd. di L. Canfora e nota sulla trad. manosc. di S. Micunco, I, Pisa 2019, p. 195.

<sup>2</sup> Potrei rinviare a un mio contributo sull'argomento: L. Spina, *Aristotele al lavoro: due note sulla Retorica*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric*, IX, Roma 2008, pp. 213-238: 214-223.

<sup>3</sup> ἀλλ' ἂν μικρὸν πρόσθεν εἶπον περὶ τῶν σκυλάκων πρὸς ὑμᾶς παραδείγματα.

In conclusione, il progetto di pubblicazione delle *Orazioni* di Imerio ha trovato un ottimo punto di ripartenza. L'auspicio è che continui alla stessa maniera.

Luigi Spina  
Università di Napoli Federico II  
Centro di Antropologia e Mondo Antico (Siena)  
Via A. Bonci 6 40137 Bologna  
luigi.spina@unina.it